

La crescita demografica Un disastro o una benedizione?

di Peter T. Bauer

Il tema principale della XXIII General Population Conference dello IUSSP (International Union for the Scientific Study of Population), tenutasi a Pechino nell'ottobre del 1997, è stato il problema della sovrappopolazione, intesa come seria minaccia alla sopravvivenza della razza umana e quale causa principale della povertà nel mondo.

Warren Buffet, Bill Gates, svariate società per azioni, governi e organizzazioni internazionali già assegnano cospicui fondi, e altri promettono di assegnarne ancora per il futuro, al fine di risolvere il problema della sovrappopolazione. Densità demografica e indigenza, però, non vanno proprio di pari passo.

Nel Terzo Mondo la povertà non è dovuta allo sviluppo demografico, poiché una buona condizione economica e il suo miglioramento dipendono dall'atteggiamento verso il mondo delle persone, e non dalla loro quantità numerica. La crisi è un'invenzione. La questione politica fondamentale è se il numero di figli debba essere deciso dai genitori o da agenti statali.

Sin dalla seconda guerra mondiale molto si discute della crescita demografica quale ostacolo principale e forse decisivo allo sviluppo economico e sociale del Terzo Mondo, in cui vive la maggior parte delle persone. A questo proposito Robert S. McNamara, ex presidente della Banca Mondiale, ha scritto: «Per dirla in maniera semplice, il

principale ostacolo allo sviluppo economico e sociale della maggior parte dei popoli dei paesi sottosviluppati è la dilagante crescita demografica. [...] La minaccia di pressioni demografiche incontrollabili è molto simile alla minaccia della guerra nucleare». E molti altri hanno sostenuto tesi analoghe.

I timori derivano da falsi presupposti

Questi timori derivano essenzialmente da tre presupposti: innanzitutto il reddito pro-capite nazionale è indice di buone condizioni economiche; in secondo luogo l'andamento e lo sviluppo dell'economia dipendono in maniera cruciale dalla terra e dal capitale pro-capite; infine nel Terzo mondo le persone ignorano i sistemi contraccettivi o non si preoccupano delle famiglie numerose, procreando senza curarsi delle conseguenze. Un ulteriore presupposto consiste nella convinzione che si possano prevedere con precisione i trend demografici del Terzo Mondo a distanza di decine di anni.

Peter T. Bauer, poi Lord Bauer, of Market Ward (1915-2002), è stato la grande voce dissidente sui temi dei problemi del Terzo mondo e degli aiuti allo sviluppo. Paragonato dall'*Economist* a Friedrich von Hayek per il rigore delle sue tesi e la sua forza di sostenerle a dispetto dello spirito dei tempi, ha scritto saggi importanti - molti nei quali ripresi in *From Subsistence to Exchange*, Princeton University Press, di prossima uscita in Italiano per l'Istituto Bruno Leoni. L'articolo qui riprotetto è la traduzione di "Population Growth: Disaster or Blessing?" (*The Independent Review*, III, Summer 1998, pp. 67-76).

Da questi presupposti e ovviamente dalle discussioni sull'incremento demografico emergono due visioni contrapposte dell'umanità. La prima considera le persone quali soggetti in grado di decidere razionalmente le dimensioni della propria famiglia, mentre la seconda vede l'uomo come un essere in preda a incontrollabili istinti sessuali - i quali vengono placati solo da fattori esterni, che siano i malthusiani impedimenti naturali, oppure un'autorità superiore. Diversi sostenitori di entrambi i punti di vista pensano che i governi dei paesi poveri debbano essere spinti dai paesi occidentali ad incoraggiare o, se necessario, forzare le persone a creare famiglie meno numerose.

Di solito il reddito pro-capite nazionale è considerato un indice di benessere economico o persino di benessere in sé. Tuttavia l'uso di tale indice solleva problemi fondamentali, come la determinazione di input ed output sia nella produzione che nei consumi. Anche se un aumento della popolazione portasse ad una riduzione del reddito pro-capite, una questione sulla quale tornerò più tardi, non comporterebbe necessariamente una riduzione del benessere: né per le famiglie né per la collettività.

Nell'economia della popolazione il reddito pro-capite nazionale è una misura del benessere del tutto fallimentare, in quanto non prende in considerazione il piacere che le persone traggono dai figli o da una vita più lunga. Così come la nascita di un bambino riduce subito il reddito pro-capite della famiglia e di tutto il paese, la morte dello stesso bambino ha l'effetto opposto. Tuttavia per la maggior parte della gente il primo caso è una benedizione e il secondo una tragedia. Allo stesso modo, la nascita di un bambino segnala una riduzione del reddito pro capite nazionale, mentre la nascita di un vitello determina un aumento dello stesso.

Il desiderio di fare figli della stragrande maggioranza degli esseri umani ha oltrepassato i secoli, le culture e i diversi ceti sociali. La sopravvivenza della razza umana dimostra che la maggior parte delle persone ha voluto sopportare il sostentamento di due o più figli fino alla pubertà. Idee ampiamente condivise e atteggiamenti comuni riflettono e riconoscono i benefici che i genitori si aspettano dall'avere figli. Ad esempio, il comando biblico dice: "Crescete e moltiplicatevi." In Occidente è meno noto il tradizionale

saluto che viene rivolto alle spose in India: "Che tu sia madre di otto figli". La connotazione generalmente negativa del termine *sterile* rispecchia lo stesso sentimento. E ancora, in alcuni paesi anche la pratica dell'adozione esprime il desiderio di avere figli. Ne deriva che i figli non sono visti semplicemente come un costo o un peso.

Alcuni hanno affermato che gli elevati tassi di natalità nelle società povere, e soprattutto tra le fasce più povere, si traducono in vite umane così miserabili che non valgono neanche la pena di essere vissute e che nella vita di una persona l'afflizione o la disutilità possono superare l'utilità; dunque un numero inferiore di queste vite porterebbe ad un aumento della somma totale della felicità. Ne deriva che gli osservatori esterni sarebbero in grado di giudicare le gioie e i dolori degli altri e che la vita e la sopravvivenza non avrebbero alcun valore per le persone coinvolte. Questa visione solleva questioni etiche rilevanti ed è improbabile che sia moralmente accettabile per la maggior parte delle persone, anche solo come presupposto per azioni coercitive che limiterebbero la riproduzione, soprattutto se si ricorda quanto la riproduzione tra i più poveri in Occidente sia stata controllata solamente qualche generazione fa.

Una simile visione non è nemmeno coerente con la semplice osservazione, che suggerisce che perfino i più poveri preferiscono continuare a vivere, tanto da andare in cerca di cure mediche per guarire da ferite e malattie. È chiaro che la tanto biasimata esplosione demografica degli ultimi decenni dovrebbe essere vista come una benedizione e non come un disastro, perché ha la sua origine in una diminuzione della mortalità, ossia in un maggior benessere *prima facie* delle persone, e non in un peggioramento delle loro condizioni di vita.

Gran parte dell'azione statale nel controllo delle nascite è dovuta all'implicito presupposto il quale vuole che gli abitanti dei così fertili paesi poveri ignorerebbero l'esistenza dei contraccettivi e comunque non penserebbero alle conseguenze a lungo termine delle loro azioni. Tuttavia, la maggior parte della gente sa cosa sia il controllo delle nascite, e lo pratica. Nel Terzo Mondo, in effetti, la natalità è molto inferiore rispetto alla fecondità, cioè le nascite effettive sono molto meno rispetto alle nascite biologicamente possi-

bili. I metodi tradizionali per il controllo delle nascite sono stati ampiamente utilizzati in società molto più arretrate di quelle dell'attuale Terzo Mondo. Diversi beni di consumo a basso costo di tipo occidentale sono ampiamente diffusi da decenni nella maggior parte dei paesi meno sviluppati, mentre il preservativo, la spirale anticoncezionale e la pillola hanno avuto finora una lenta diffusione. Da tale divario deriva che la domanda di contraccettivi moderni è bassa o perché le persone non vogliono ridurre le dimensioni del proprio nucleo familiare, o perché preferiscono farlo con altri metodi.

Ne consegue che solitamente i figli sono stati voluti dai genitori. Ovvio che possa capitare che una donna che non vuole molti figli si debba piegare alla volontà del marito, soprattutto in una società cattolica o musulmana. Tentare di forzare i *mores* di tali società solleva questioni che non posso trattare in questa sede - e ad ogni modo esse non influenzano la mia argomentazione. Si può sicuramente non avere tanti figli.

Va aggiunto che nei paesi poveri le persone prendono in considerazione generalmente le conseguenze a lungo termine delle loro azioni, tanto che spesso le giovani donne affermano di volere più figli e nipoti affinché questi si occupino di loro quando saranno anziane. La propensione a guardare al futuro è evidente anche in altre decisioni, come la semina di alberi a crescita lenta o le migrazioni in paesi lontani.

Esternalità

La prima domanda che ora dobbiamo porci è se i genitori sostengono tutte le spese necessarie per allevare i propri figli. Se non è così, essi avranno più figli. Secondo i consueti assunti dell'economia del benessere, la soddisfazione che i genitori traggono dall'avere un figlio aggiuntivo è inferiore al peso aggiuntivo, parte del quale deve essere sostenuto da altri. Spesso si pensa che nel Terzo Mondo i genitori non paghino tutte le spese legate ai figli, soprattutto quelle per l'assistenza sanitaria e per l'istruzione, e che quindi siano coloro che pagano le imposte a sopportare una considerevole parte di tali costi. Tuttavia essi non sono elevati e probabilmente, se rapportati al reddito nazionale, sono inferiori che in Occidente. Ad esempio, spesso le scuole sono strutture semplici e poco

costose e per motivi sociali e istituzionali l'assistenza sanitaria di base è fornita per lo più da ausiliari medici e infermieri, e non da veri medici qualificati. Ad ogni modo, se le esternalità negative richiedono un'azione riparatrice essa dovrebbe attuarsi in un cambiamento di consistenza, direzione e finanziamento delle spese pubbliche in tali ambiti, e non già in un'azione coercitiva sui nuclei familiari.

La famiglia estesa costituisce un ulteriore esempio della stessa esternalità negativa. I genitori possono avere più figli se sanno che altri membri della loro famiglia estesa pagheranno parte dei costi. Tuttavia, come ho già detto, tale spesa è bassa. Inoltre l'avere una famiglia estesa è un costume radicato in gran parte dei paesi sottosviluppati. In questo contesto ogni effetto del funzionamento della famiglia estesa si ridurrà o scomparirà se essa cederà alla modernizzazione, prospettiva sulla quale ritornerò.

Talvolta il sovraffollamento delle città viene portato come esempio di esternalità negativa dovuta alla crescita demografica, però la rapida crescita delle città, soprattutto delle capitali, deriva dall'attrattiva che esse sanno esercitare. Tale fenomeno riflette anche i limiti della vita rurale agli occhi di molte persone e nel contempo i redditi più elevati e altri vantaggi che sono disponibili o attesi in città. Inoltre le differenze di reddito aumentano quando le politiche che favoriscono la popolazione urbana, di cui si è fatto largo uso, riducono i guadagni di chi abita in campagna. Che la crescita delle grandi città sia influenzata dai fattori di cui sopra è evidente, se si considerano le grandi conurbazioni in paesi poveri scarsamente abitati come il Brasile o lo Zaire, e la rapida urbanizzazione del Terzo Mondo. Ad ogni modo il sovraffollamento delle grandi città non è un indicatore delle loro dimensioni o della loro crescita e molto meno dell'incremento demografico nazionale, bensì è la conseguenza inevitabile di prezzi fissi per abitazioni e trasporti stabiliti senza considerare l'effettiva scarsità dei beni in questione.

Considerazioni simili riguardano la presunta esternalità negativa che la crescita demografica avrebbe sull'ambiente, come la deforestazione, l'erosione del suolo e l'esaurimento delle riserve ittiche. In realtà, l'assegnazione di diritti di proprietà e l'emergere in tali ambiti di prezzi di libero mercato possono ottimizz-

zare il tasso d'uso delle foreste, del suolo, delle zone di pesca e di altre risorse attualmente disponibili.

È allora altamente improbabile che l'incremento demografico causi esternalità negative, a parte quelle che richiedono l'esercizio di pressioni sulla gente affinché questa abbia meno figli.

Nonostante ci si preoccupi quasi esclusivamente per le presunte esternalità negative della crescita demografica, l'aumento della popolazione comporta spesso effetti esterni favorevoli. Esso può facilitare una più efficace divisione del lavoro e quindi aumentare i redditi effettivi. Infatti nella maggior parte del Sudest asiatico, dell'Africa e dell'America Latina la scarsità di popolazione inibisce lo sviluppo economico, in quanto ritarda lo sviluppo dei trasporti e delle comunicazioni e quindi ostacola gli spostamenti delle persone e dei beni, nonché la diffusione di nuove idee e tecniche. Tali ostacoli all'industria e allo sviluppo economico sono particolarmente difficili da superare. A stadi di sviluppo più avanzati, le maggiori opportunità per la divisione del lavoro nell'ambito dell'attività economica comportano esternalità decisamente positive per quanto riguarda la scienza, la tecnologia e la ricerca.

Spiegherò più tardi che, perfino se venisse dimostrato che le esternalità negative sono notevoli e che esse superano quelle positive, sarebbero comunque necessarie altre politiche che l'esercizio di pressioni sui genitori affinché abbiano meno figli.

La crescita demografica riduce il reddito pro capite?

Nonostante sia improbabile che l'incremento della popolazione porti ad una diminuzione del benessere, può esso ridurre il reddito pro-capite? Sembra ragionevole pensare che il benessere economico dipenda dalle risorse naturali (agricole e minerarie) e dal capitale, e che quindi la crescita demografica riduca l'offerta di tali fattori determinanti del reddito pro-capite. Certo, se la situazione resta invariata un aumento della popolazione riduce per forza di cose in breve tempo il reddito pro-capite.

Tuttavia questa verità lapalissiana non ci dice nulla sugli sviluppi di più lungo termine. La produttività, in effetti, dipende da altri fattori, che possono es-

sere generati o rafforzati da un aumento della popolazione. Tali fattori comprendono la diffusione della conoscenza, la divisione del lavoro, cambiamenti di atteggiamento e di abitudini, la redistribuzione delle risorse e le nuove tecniche. In breve, l'analisi economica non può dimostrare che un aumento della popolazione implichi per forza una riduzione del reddito pro-capite a lungo termine.

Molti esempi dimostrano che un rapido incremento della popolazione non ha sicuramente ostacolato il progresso economico in Occidente e nell'attuale "Terzo Mondo". Infatti dalla metà del XVIII secolo ad oggi la popolazione occidentale è più che quadruplicata, e tuttavia si stima che l'effettivo reddito pro-capite sia almeno quintuplicato. Inoltre gran parte dell'incremento dei redditi ha avuto luogo quando la popolazione stava aumentando alla stessa velocità o persino più velocemente di quanto accada oggi nella maggior parte dei paesi sottosviluppati.

Analogamente nel Terzo Mondo la crescita demografica è spesso andata di pari passo con un rapido progresso materiale: alla fine dell'Ottocento la Malesia era una regione costituita solamente da villaggi di pescatori, mentre negli anni Trenta era diventata un paese dotato di grandi città, un commercio fiorente, estese piantagioni e miniere. A causa di una crescita naturale e dell'immigrazione la popolazione complessiva è passata da 1,5 a circa 6 milioni e il numero di malesi è passato da uno a circa 2,5 milioni. Così una popolazione molto più numerosa ha beneficiato di standard materiali assai più elevati e di una vita più lunga rispetto alla popolazione della fine dell'Ottocento. Sin dalla seconda guerra mondiale alcune regioni sottosviluppate (tra cui Taiwan, Hong Kong, la Malesia, il Kenya, la Costa d'Avorio, il Messico, la Colombia e il Brasile) hanno unito un rapido incremento demografico e un celere, e talora persino eccezionale, sviluppo economico.

Secondo il punto di vista tradizionale sulla crescita demografica, la quantità di terreni e di altre risorse naturali a disposizione è cruciale per l'andamento economico. Tale presupposto è smentito da numerosi episodi, sia del passato più remoto sia di quello più prossimo. Pur vivendo in mezzo a vaste terre, prima dell'arrivo di Colombo gli indiani d'America erano estremamente arretrati, mentre gran parte dell'Euro-

pa, che ha un'estensione territoriale molto inferiore, era già sviluppata. L'Europa del XVI e del XVII secolo comprendeva un'Olanda prospera, la maggior parte della quale era stata recuperata dal mare, e Venezia, una ricca potenza mondiale situata su poche distese di fango. Attualmente migliaia di poveri del Terzo Mondo vivono in ampi terreni coltivabili. Tra l'altro nella maggior parte del Sudest asiatico, dell'Africa centrale e delle regioni interne dell'America Latina la terra è un bene gratuito. Al contrario, Hong Kong e Singapore, probabilmente le regioni con la maggiore densità demografica di tutto il mondo, originariamente avevano terreni molto poveri, che ora sono diventati costosissimi! Ad esempio verso la metà dell'Ottocento Hong Kong era costituita principalmente da pendii erosi e nel XIX secolo gran parte di Singapore era una palude vuota, mentre ora sono regioni altamente industrializzate e fiorenti. Altri paesi occidentali e orientali smentiscono lo stesso presupposto di cui sopra. Nei paesi poveri la densità di abitanti non è sempre la stessa: ad esempio in India vi sono circa 289 ab/kmq, mentre nello Zaire si contano circa 15 ab/kmq. Nemmeno nei paesi sviluppati la densità della popolazione è sempre la stessa: in Giappone si contano all'incirca 328 ab/kmq mentre negli Stati Uniti vi sono circa 27 ab/kmq. Tutti questi esempi suggeriscono l'ovvia importanza delle capacità economiche delle persone e delle politiche pubbliche.

È non diversamente chiaro che sia nei paesi ricchi sia in quelli poveri la produttività del suolo debba molto poco ai "poteri originari e indistruttibili del suolo" stesso, cioè alla terra come fattore completamente anelastico. Infatti la produttività della terra dipende essenzialmente dall'attività umana: il lavoro, l'investimento, la scienza e la tecnologia.

Anche le grandi differenze nell'efficacia economica e nel benessere tra individui e gruppi dello stesso paese, con il medesimo accesso alle risorse naturali, dimostrano che la disponibilità delle risorse non può precludere il successo economico. Tali differenze sono state molte e lo sono ancora in tutto il mondo. Esempi salienti di differenze tra gruppi di individui appartenenti ad uno stesso paese sono quelli tra cinesi, indiani e malesi in Malesia; tra cinesi e altre popolazioni nel Sudest asiatico; tra parsi, giainisti, marwari e altri in India; tra greci e turchi a Cipro; tra asiatici e africani nell'Africa centrale e orientale; tra ibo e altri popoli

in Nigeria; tra cinesi, libanesi e indiani d'America nei Carabi. Che le risorse naturali non siano essenziali per il benessere economico lo dimostrano ulteriormente le vicende legate a ugonotti, ebrei e anticonformisti, gruppi benestanti a cui fu vietato per molto tempo di possedere terre che non fossero poco estese.

Spesso le risorse minerarie hanno fruttato guadagni considerevoli e inaspettati a coloro che le trovavano, lavoravano o espropriavano. L'oro e l'argento dell'America Latina nel XVI secolo e le ricchezze degli odierni paesi produttori di petrolio sono esempi di un benessere dovuto alle risorse naturali, tuttavia i metalli preziosi non hanno favorito alcuno sviluppo economico nell'America precolombiana e nemmeno la loro estrazione ha portato una maggiore prosperità alla Spagna. Il petrolio del Medio Oriente e di altre regioni era privo di valore prima di essere scoperto e utilizzato dagli occidentali, e ancora non si sa se porterà ad uno sviluppo economico intenso e duraturo nei paesi che lo producono.

La crescita demografica può cambiare l'atteggiamento delle persone in modo da favorire la formazione di capitale. Nelle famiglie numerose i genitori potrebbero lavorare più sodo e risparmiare di più per il futuro, perché nei poveri poveri così come in Occidente le persone meno abbienti risparmiano e investono: potrebbero sacrificare il proprio tempo libero per lavorare o fare un uso più produttivo di lavoro e terre, magari passando dall'agricoltura di sussistenza alla vendita dei propri prodotti. Spesso commercianti poveri e privi di cultura hanno accumulato capitali lavorando più duramente e aprendosi ai mercati locali.

Carestia e disoccupazione

Nonostante i ripetuti avvertimenti di alcuni uccelli del malaugurio, non c'è pericolo che l'incremento demografico provochi una carenza di terre e quindi malnutrizione o fame. Attualmente le carestie e la carenza di cibo si verificano per la maggior parte nei paesi scarsamente abitati in cui vige un'economia di sussistenza come l'Etiopia, il Sahel, la Tanzania, l'Uganda e lo Zaire, paesi in cui la terra è abbondante e, in certi casi, persino un bene gratuito. Nei paesi precedenti come pure in altri paesi poveri, la scarsità di cibo e le carestie ricorrenti mettono segnalano l'esistenza di pratiche da economie di sussistenza o

quasi, come la vita nomade, l'agricoltura a rotazione, il sistema delle comunicazioni e le strutture di deposito inadeguati. Tali condizioni sono aggravate dalla mancanza di sicurezza e dalle restrizioni statali sulle attività dei commercianti, sugli spostamenti del cibo e sulle importazioni sia di beni di consumo sia di forniture industriali. Inoltre anche diverse forme improduttive di possesso della terra, come sono quelle di svariati sistemi tribali, possono generare scarsità di cibo. Nessuna carestia è registrata nelle regioni più densamente popolate del mondo meno ricco, come Taiwan, Hong Kong, Singapore, la Malesia occidentale e le zone dell'Africa occidentale in cui i prodotti agricoli sono destinati alla vendita. Certo una maggiore densità degli abitanti in cui la popolazione è scarsa favorisce l'aumento di mezzi di trasporto migliori e della sicurezza, generando un surplus nella produzione di sussistenza.

La crescita demografica non dovrebbe nemmeno comportare una maggiore disoccupazione, in quanto una popolazione più larga significa sia più consumatori così come più produttori. Il grande aumento della popolazione in Occidente che ha avuto luogo negli ultimi due secoli non ha generato una disoccupazione cronica. Essa è anzi aumentata considerevolmente nel ventesimo secolo, quando il tasso di crescita della popolazione era assai più basso. Inoltre quando negli anni Trenta fu ampiamente previsto un iniziale decremento demografico, si pensò che esso avrebbe portato ad una crescita della disoccupazione a causa di una riduzione della mobilità e dell'adattabilità della forza lavoro, così come degli incentivi a investire.

Ciò che accade oggi ai paesi sottosviluppati dimostra che un rapido incremento demografico non comporta disoccupazione e che la questione non può essere affrontata semplicemente prendendo in considerazione i numeri e le risorse fisiche. Infatti, recentemente la popolazione è cresciuta molto rapidamente nelle densamente popolate Hong Kong e Singapore senza che ciò comportasse un aumento del tasso di disoccupazione. Singapore ha molta meno terra pro-capite della vicina Malesia, tuttavia molti si spostano per un breve o lungo periodo come emigranti, o per sempre come coloni, dalla Malesia a Singapore in cerca di un impiego e di una migliore retribuzione.

L'idea secondo cui la crescita demografica aumenta il tasso di disoccupazione implica che il lavoro non possa essere sostituito alla terra o al capitale in determinate attività e che le risorse non possano essere spostate da attività che richiedono una forza lavoro minore ad attività che ne richiedono di più. Tale idea implica inoltre che l'elasticità di sostituzione tra il lavoro e le altre risorse sia pari a zero sia per la produzione che per il consumo. Tuttavia lo sviluppo di forme più intensive di agricoltura (tra cui la doppia e la tripla coltura) in molti paesi poveri, e i frequenti cambiamenti nel sistema di consumi, smentiscono tale idea sulla disoccupazione.

Cosa riserva il futuro?

Spesso con grande sicurezza si avanzano strabilianti previsioni demografiche di lungo periodo, ma si tratta di una sicumera davvero ingiustificata. Si ricordino le previsioni demografiche degli anni Trenta, secondo cui si sarebbe verificato un forte decremento demografico soprattutto nel Terzo Mondo e non diversamente, entro certi limiti, in tutto il pianeta. Svariati studiosi di spicco scrissero articoli intitolati ad esempio "La fine dell'esperimento umano" o "Il suicidio della razza umana", tuttavia in meno di una generazione il problema della popolazione era diventato l'opposto. La paura restava comunque, ma il suo segno algebrico si era tramutato da meno a più.

Oggi vengono giustificate solo le previsioni demografiche del Terzo Mondo più approssimative. Infatti l'attendibilità delle previsioni riguardanti il Terzo Mondo, o persino un singolo paese povero, è molto più scarsa che all'epoca delle clamorose ed erronee previsioni demografiche occidentali di lungo periodo. In gran parte del Terzo Mondo non esistono sistemi di registrazione delle nascite e dei decessi o al massimo ve ne sono di molto incompleti. Le stime della popolazione dei paesi africani differiscono l'una dall'altra di un terzo o più e per paesi densamente popolati come la Nigeria tale discrepanza si traduce in decine di milioni di persone. Anche le stime della popolazione della Repubblica Popolare Cinese, il paese col più grande numero di abitanti, differiscono considerevolmente.

Nei prossimi decenni avranno luogo cambiamenti politici, culturali ed economici fondamentali nella maggior parte del Terzo Mondo e si tratterà di cam-

biamenti imprevedibili, così come lo saranno i trend demografici. Ad esempio, contrariamente alle aspettative degli studiosi lo sviluppo economico che negli ultimi decenni ha interessato alcuni paesi del Terzo Mondo ha portato una maggiore natalità; analogamente la diminuzione della mortalità in molti paesi poveri non è stata accompagnata da quella diminuzione della natalità che tutti si aspettavano quando credevano che le

persone facessero più figli per rimpiazzare quelli che morivano giovani. Inoltre in alcuni di questi paesi i tassi di natalità nelle città e nelle zone rurali sono quasi uguali, mentre in altri paesi gli stessi tassi differiscono notevolmente l'uno dall'altro. Anche il rapporto della natalità con la classe sociale e l'impiego varia molto di più nel Terzo Mondo che in Occidente. Le considerazioni precedenti dovrebbero mettere nella giusta ottica certe previsioni ampiamente sollecitate e ufficialmente sostenute che nel calcolo della popolazione mondiale del 2000 o degli anni successivi pretenderebbe perfino di essere approssimate al milione.

I trend demografici del Terzo Mondo sono quasi sempre correlati a un fattore comune. Il professor Caldwell, un importante demografo australiano, ha osservato che nel Terzo Mondo le famiglie che diventano sistematicamente più piccole sono composte da donne che hanno adottato comportamenti occidentali nei confronti della procreazione e dell'educazione dei figli in seguito all'esposizione all'istruzione, ai media e ai contatti occidentali. Il loro atteggiamento nei confronti del controllo della nascite non dipende dal reddito, dallo status sociale o dall'urbanizzazione, bensì dall'occidentalizzazione. In questo contesto per occidentalizzazione si intende la volontà dei genitori di rinunciare a quella parte del reddito familiare dovuta al lavoro dei propri bambini per mandarli invece a scuola, dimostrando la loro preoccupazione per il benessere materiale dei figli.

Le conclusioni di Caldwell sono più plausibili e meglio argomentate della teoria ampiamente condivisa secondo cui un reddito più alto porta a una riduzione della natalità. Nonostante in Occidente e nelle regioni occidentalizzate del Terzo Mondo i redditi maggiori e la minore natalità siano spesso, anche se non sempre, collegati, tale collegamento non riflette una maggio-

re ambizione al benessere materiale per sé e per la propria famiglia, bensì un cambiamento delle proprie preferenze. Viceversa, quando il reddito aumenta grazie ai sussidi o a guadagni inaspettati senza che i genitori abbiano cambiato atteggiamento, è più probabile che essi facciano più figli. Quest'ultimo punto riguarda le proposte di molti osservatori occidentali che, senza rendersi conto della contraddizione, propugnano sia il controllo delle nascite sia una maggiore assistenza alle famiglie povere e numerose.

Dunque le uniche previsioni demografiche sul Terzo Mondo ad essere consentite sono quelle vaghe e modeste. Nonostante non si conoscano con certezza né la velocità né la portata dell'occidentalizzazione, con tutta probabilità il fenomeno farà qualche progresso: si verificherà una certa diminuzione della natalità, ma la grande quantità di giovani e i tassi di riproduzione prevalenti comporteranno nei prossimi decenni una crescita demografica significativa nelle zone principali del Terzo Mondo. Probabilmente il tasso di crescita annuale della popolazione del Terzo Mondo in generale non scenderà molto al di sotto del 2% e per qualche anno potrebbe aggirarsi attorno al 2,5%, stima approssimata sin dagli anni Ottanta. È pertanto probabile che rimanga molto più alto rispetto al tasso di crescita in Occidente, in Giappone, in Oceania. Inoltre in tali zone la popolazione si ridurrà considerevolmente con il passare degli anni rispetto alla popolazione dell'Africa, dell'Asia e dell'America Latina.

Con tutta probabilità l'incremento demografico del Terzo Mondo non metterà a repentaglio il benessere delle famiglie e delle società. Tuttavia se il loro benessere venisse per qualche motivo seriamente compromesso a causa della crescita della popolazione, il loro atteggiamento nei confronti della procreazione cambierebbe senza bisogno di pressioni pubbliche. Quindi non c'è davvero alcun motivo per forzare le persone ad avere meno figli di quanti ne vorrebbero; tali pressioni sono a maggior ragione discutibili quando provengono dall'esterno rispetto alla cultura locale e possono provocare una resistenza generale alla modernizzazione.

Conclusioni

La questione principale delle politiche demografiche riguarda chi deve decidere quanti figli si possono

avere: gli individui e le famiglie, oppure i politici e i funzionari pubblici nazionali e internazionali?

Spesso i sostenitori delle politiche demografiche finanziate dallo Stato affermano di non favorire la coercizione, bensì di cercare semplicemente di ampliare le opzioni a disposizione delle persone favorendo la diffusione della cultura sui metodi contraccettivi. Tuttavia nei paesi sottosviluppati le persone solitamente conoscono sia i metodi anticoncezionali tradizionali sia quelli più moderni. Per di più, in molti paesi del Terzo Mondo, e soprattutto in Asia e in Africa, spesso le informazioni, i consigli e la persuasione si tramutano in pratiche coercitive. Nella maggior parte di tali società le persone sono più soggette all'autorità che in Occidente e soprattutto negli ultimi anni i redditi e le prospettive future di tante persone hanno finito per essere fortemente condizionati dai favoritismi statali. Ad esempio, in India l'assunzione da parte dell'amministrazione pubblica, la concessione della patente di guida, l'accesso ai crediti a tasso agevolato, alle case popolari e ad altri servizi sono stati talvolta collegati alla formazione di famiglie meno numerose. La sterilizzazione forzata di massa che ha avuto luogo in India negli anni Settanta e le dure azioni coercitive nella Repubblica Popolare Cinese sono solo i casi estremi all'interno di una gamma di disposizioni che vanno dalla pubblicità alla coercizione.

Le politiche e i provvedimenti che forzano le persone a fare meno bambini possono creare seri problemi morali e politici, oltre a provocare ansia acuta, contrasti, scoraggiamento, inerzia e disinteresse per lo sviluppo economico e sociale o incapacità a crearlo. Spesso si sono riscontrati risultati simili nei casi in cui le persone sono state obbligate a cambiare i loro *mores* e il loro comportamento. Sono in molti a pensare che l'Occidente non debba imporre i propri standard, *mores* e atteggiamenti ai governi e agli abitanti del Terzo Mondo ed è assurdo che le personalità più influenti propugnino proprio l'opposto per quanto riguarda il controllo delle nascite.

Esiste un tipo di politica statale che tenderebbe a ridurre l'incremento demografico, estendere la gamma di scelte personali a disposizione e promuovere atteggiamenti e *mores* che favoriscano lo sviluppo economico e l'aumento del benessere della popolazione. Tale politica consiste nella promozione del commercio

col mondo esterno, soprattutto con l'Occidente, da parte dei paesi poveri. I contatti col mondo esterno sono stati agenti determinanti di un cambiamento volontario in quegli atteggiamenti e in quelle abitudini che danneggiavano lo sviluppo economico, tanto che in tutto il Terzo Mondo i gruppi e le zone più prosperi sono quelli che maggiormente si sono aperti ai commerci col mondo esterno, grazie ai quali hanno anche iniziato a formare famiglie meno numerose. Dunque l'estensione dei contatti col mondo esterno e l'ampliamento della gamma di scelte a disposizione promuovono sia lo sviluppo economico sia una riduzione della natalità. In questo modo si ottengono famiglie meno numerose, ma si evitano gli effetti dannosi di una pressione statale esercitata sulle faccende più private e vitali delle persone. Ma politiche del genere non appartengono all'universo di coloro che propugnano una riduzione della crescita demografica nei paesi poveri.

(Traduzione di Karen Bonisolo)



L'ISTITUTO BRUNO LEONI

L'Istituto Bruno Leoni (IBL), intitolato al grande giurista e filosofo torinese, nasce con l'ambizione di stimolare il dibattito pubblico, in Italia, promuovendo in modo puntuale e rigoroso un punto di vista autenticamente liberale. L'IBL intende studiare, promuovere e diffondere gli ideali del mercato, della proprietà privata, e della libertà di scambio. Attraverso la pubblicazione di libri (sia di taglio accademico, sia divulgativi), l'organizzazione di convegni, la diffusione di articoli sulla stampa nazionale e internazionale, l'elaborazione di brevi studi e briefing papers, l'IBL mira ad orientare il processo decisionale, ad informare al meglio la pubblica opinione, a crescere una nuova generazione di intellettuali e studiosi sensibili alle ragioni della libertà.